Il dibattito al CC del PCI

(Continuazione dalla 9. pagina)

luogo, affrontare il problema dei coltivatori diretti.

BASTIANELLI

Il segretario della Federazione di Ancona, Bastianelli, sottolinea la necessità di un orientamento chiaro nella prospettiva, di fronte alla incertezza del PSI che proclama finita la tregua ma intanto tratta con la DC, da posizioni sempre più deboli, in numerose località. Ci sono regioni, come le Marche, in cui esistono maggioranze anche larghe di sinistra, che vanno dal PCI al PSDI e al PRI: bisogna dire chiaramente qui che siamo contrari a soluzioni di centro-sinistra, per non attenuare la lotta contro la discriminazione e per appoggiare le posizioni giuste che si manifestano tra i socialisti e le altre forze di sinistra. Ma non basta dire di no a quel centro sinistra, occorre appoggiare questa posizione col ragionamento sui programmi antimonopolistici e sulle forze necessarie ad attuarli. In questo senso, oltre all'iniziativa di base, sarebbe utile anche un'iniziativa parlamentare che porti a un chiarimento di fondo.

Sui risultati elettorali nelle Marche, Bastianelli rileva la sostanziale stazionarietà dei voti nei capoluoghi, accompagnata da una avanzata nei centri sopra i diecimila abitanti, realizzata non solo tra i contadini ma anche tra il ceto medio urbano. Ciò indica, nei capoluoghi, una ancor scarsa attenzione ai mutamenti sociali, anche profondi, in corso. Vi è stato, inoltre, nei comuni minori un voto comunale in genere più basso che quello provinciale: evidentemente, mentre le masse accettano la nostra politica nazionale, non sempre essa ha avuto una efficace elaborazione politica locale.

PISTILLO

Il segretario della Federazione di Bari, Michele Pistillo, nota che, nel quadro del Mezzogiorno, i risultati pugliesi sono relativamente positivi: il PCI aumenta dell'1%, e in una provincia sale anche in cifra assoluta. La DC perde voti, ma non quanti sarebbe stato possibile; e ciò per l'abile politica del suo attuale gruppo dirigente, che ha saputo presentarsi come dissociato dalle responsabilità della avventura clerico-fascista, con una formale unità dei cattolici e con le spinte di sinistra in una certa misura riassorbite dal gioco conservatore di Moro e Fanfani. Questo trasformismo non è stato abbastanza fortemente denunciato da noi, e ciò ha consentito, per esempio a Bari, l'assorbimento di molte spinte alla lotta antimonopolistica e per le Regioni che si manifestavano nella sinistra d.c. La stabilità del PSI nel Mezzogiorno, e i suoi guadagni, si spiegano con la maggior presa che qui hanno le illusioni in uno sblocco della situazione, per la mancanza di forze di ricambio al di fuori della DC.

Per quanto riguarda la debolezza della nostra azione meridionalista negli ultimi anni, Pistillo ritiene che, mentre sui temi dell'industrializzazione sono state condotte importanti battaglie (anche se alcune di queste, abilmente, sono poi state sfruttate dalla DC), la debolezza maggiore si è registrata nella lotta per la terra. Per esempio, mentre per i mezzadri la iniziativa del PCI ha dato i suoi frutti anche sul terreno elettorale, per i coloni, compartecipanti e mezzadri impropri del Sud, la nostra azione è stata carente, e dovrà essere rilanciata, alla base e in Parlamento. Anche il voto contadino, in Puglia, accentrato spesso nei grossi centri, risente di questa situazione. Per contro, Pistillo sottolinea l'importanza delle sensibili avanzate realizzate in centri come Molfetta e Andria, e la attribuisce al buon lavoro condotto da anni in direzione della formazione di un quadro politico stabile, efficiente, agguerrito capace di bilanciare la azione dell'avversario. E' problema, questo, che riguarda tutto il partito, e va affrontato con impegno.

VALENZA

Condivide la valutazione critica data da Ingrao al voto meridionale e le indicazioni, contenute nella relazione, per un rilancio della politica meridionalista. Questa ripresa, questo rilancio, esigono innanzitutto un'analisi più approfondita ed aggiornata della realtà meridionale, dalla quale si è manifestato un certo distacco, espresso anche in previsioni ottimistiche su un'avanzata del nostro Partito a carattere generale e permanente, e nella mancata previsione di un certo aumento di quei partiti che sostenevano la politica di centro-sinistra. In secondo luogo, occorre compiere alcune scelte politiche che riguardino le lotte nelle quali si deve articolare e di cui si deve sostanziare la nostra politica meridionalistica. L'analisi della realtà del Sud deve individuare alcuni fenomeni in atto che rappresentano altrettanti ostacoli nuovi ad una ulteriore avanzata del movimento meridionalista e del nostro Partito; ostacoli che non abbiamo visto chiaramente, o non abbiamo ben valutato. Il fenomeno dell'emigrazione non dev'essere valutato tanto da un punto di vista quantitativo, quanto come manifestazione e conseguenza di uno sconvolgimento profondo delle strutture economiche e sociali causato dalla penetrazione monopolistica, che accentua i tradizionali fenomeni di disgregazione, indebolisce certe spinte di classe (del bracciantato, per esempio) ed offusca le prospettive di alcuni strati delle popolazioni meridionali.

Nel Sud abbiamo avuto la liquidazione del latifondo classico. In seguito alla riforma e alle lotte per lo imponibile, gli agrari vendono, o danno la terra in fitto, e investono i capitali in speculazioni edilizie e in altre attività affaristiche, sicchè scarsa è la formazione di aziende agricole «moderne», capitalistiche. La penetrazione monopolistica avviene con la rapina del reddito contadino, attraverso la manovra del credito, dei prezzi, col controllo del mercato. Aumenta la differenziazione sociale nelle campagne, aumenta l'area della piccola proprietà e dei contratti agrari, si riduce il peso del bracciantato, che tende ad emigrare. Nè siamo riusciti a compensare l'attenuazione di tale peso e spinta politica con un grande movimento di contadini lavoratori. Un processo inverso si ha nelle città, dove affluiscono immigrati e capitali, dove si assiste ad uno sviluppo edilizio, commerciale, dei servizi terziari, ad un rafforzamento della burocrazia, ad una dilatazione dei ceti medi e del loro peso politico su altri strati sociali, popolari, anche di classe operaia non occupata stabilmente, come gli edili, che in una certa misura hanno finito per accettare la prospettiva dell'industrializzazione dall'alto. Questo è avvenuto quasi ovunque, nel Sud, tranne che in Sardegna. Il Mezzogiorno rimane e diviene sempre più una grande realtà contadina, che condiziona anche ogni sviluppo industriale. Il voto dice che è nelle campagne il punto più debole della DC. Si è cioè rovesciata la tendenza degli anni scorsi, quando sembrava che il villaggio rurale fosse la base più stabile della DC. Nelle campagne la DC si è indebolita anche da un punto di vista programmatico, dottrinale. La sinistra democristiana riesce infatti a porre il problema dell'industrializzazione nelle città, per esempio attraverso gli enti di Stato, ma la sua politica agraria continua ad esser fatta di luoghi comuni, laddove il problema decisivo è invece di far fare un salto al reddito di milioni di contadini. E' esatto che il voto contadino è stato, in sostanza, buono. E il contadino produttore, dotato di più autonomia, e di una prospettiva più chiara, ha votato meglio del contadino povero, dall'incerto avvenire, più legato al sussidio, al cantiere di lavoro. Se siamo d'accordo sul fatto che il problema nodale è la riforma agraria, dobbiamo vedere con chiarezza le vie di questa riforma ed i rapporti fra la riforma dei contratti agrari e le trasformazioni e le bonifiche. Forse tali rapporti sono stati visti in una certa misura distaccati e quasi in contraddizione. Dobbiamo essere il Partito che alza la bandiera della liquidazione del Medio Evo, dei vecchi patti agrari. Si discute se sia più pesante la rapina monopolistica o la rendita agraria. E' un fatto che la rendita pesa per decine di miliardi. L'ostacolo alle trasformazioni, al progresso tecnico è rappresentato dai rapporti di proprietà.

La Regione, che offre un'alternativa concreta di potere, è l'anello di congiunzione fra la battaglia per un nuovo assetto della proprietà nelle campagne, che ha come sbocco finale la conquista della terra, e tutte le altre lotte meridionaliste, compresa quella per la industrializzazione. Al livello della regione si saldano e trovano una soluzione i problemi agrari e quelli delle città.

SANTARELLI

Con lo spostamento di grandi masse di lavoratori, l'emigrazione crea problemi nuovi, contribuendo a cambiare notevolmente il volto di intere zone del Paese e ad accentuare gli squilibri fra Nord e Sud. L'ampiezza e le conseguenze del fenomeno sono, in parte, sfuggite all'analisi del Partito, che spesso ha assunto in proposito un atteggiamento passivo. Si tratta invece di far leva sull'incidenza nuova del fatto migratorio per rendere più vigoroso l'attacco alle strutture monopolistiche, alla grande proprietà fondiaria e al governo, che abbandona allo spopolamento e impoverimento grandi zone del Sud, dell'Appennino, del Veneto e del Polesine. Nelle Marche, in particolare, l'emigrazione si lascia alle spalle una situazione di degradazione, di crescente miseria, di passività economica, sociale e politica. In questo quadro si colloca una iniziativa che vorremmo prendere insieme con i compagni dell'Umbria, per la rinascita, lo sviluppo e la valorizzazione dell'Appennino Umbro - Marchigiano, che faccia affidamento su una mobilitazione di massa delle organizzazioni sindacali, delle amministrazioni comunali e principalmente delle nostre associazioni di coltivatori diretti. L'emigrazione, d'altra parte, getta luce su una crisi che oggi si acutizza e finisce con l'investire i rapporti di produzione e di classe, col porre in discussione, coi fatti, tutto l'indirizzo seguito dal governo in questi anni, col riproporre il grande tema delle riforme di struttura. A questo punto, in regioni come le Marche, si pone l'esigenza di un aggiornamento e di una puntualizzazione della nostra politica regionale, che puntando, essenzialmente, sul rilancio delle lotte operaie e contadine, e su iniziative anche di respiro nazionale, ponga nei loro giusti termini i problemi dello sviluppo agricolo e industriale, sulla linea della mozione Longo sui piani regionali di sviluppo e della mozione Ingrao sui problemi dell'Italia Centrale. In questo quadro va rilanciata l'esigenza di una lotta per la terra che veda i mezzadri in prima linea, ma che abbia la partecipazione e anzi la direzione attiva della classe operaia, e che giunga a porre in forme nuove la questione della riforma agraria e della terra ai contadini.

I problemi relativi alla pianificazione regionale, che col governo Fanfani hanno fatto un passo indietro, possono peraltro costituire uno degli elementi di rafforzamento della nostra iniziativa unitaria per far corrispondere al voto del 6 novembre nuove amministrazioni antifasciste, antimonopoliste e regionaliste. Uno dei punti su cui dobbiamo rinvigorire l'attacco al neocentrismo è appunto quello dell'ente regione, che si salda strettamente con la esigenza di sottrarre lo sviluppo dell'economia nazionale alle alternative e alle contraddizioni in cui viene di continuo frenato e deviato dagli interessi dei monopoli e della grande proprietà fondiaria. Il limite delle nostre iniziative regionaliste nel '59-'60 è stato di essere prevalentemente iniziative di specialisti, di amministratori, di vertice. Si tratta oggi di interessare sempre più le masse popolari e gli stessi organismi sindacali alla battaglia per le regioni, concepita come lotta a un governo sostanzialmente antiregionalista.

ADRIANA SERONI

Esamina il voto di Firenze, ponendolo in collegamento col complesso dei fattori economici e sociali che sono andati manifestandosi in città e nella provincia.

La struttura economica fiorentina ha subito nel corso di questi anni notevoli trasformazioni, cui si accompagnano modificazioni sociali e di costume di notevole entità. E' in corso un processo di disgregazione e di ridimensionamento delle industrie maggiori e quindi di dispersione dei vecchi nuclei di classe operaia, e da anni, d'altra parte, si va sviluppando il settore della piccola industria, dei laboratori artigiani, del lavoro a domicilio, particolarmente accentuato nella attuale congiuntura economica. Tutto questo porta ad un aggravamento dello sfruttamento dei lavoratori, mentre si accelera lo esodo dalle campagne e piccole industrie si insediano nei centri tradizionalmente agricoli. In questo quadro, si è avuto anche l'ingresso massiccio di nuove leve di lavoratori giovani e giovanissimi nella produzione, specie nella piccola industria e nell'artigianato. Tutto questo ha reso più complesso il lavoro del Partito, che però è riuscito ad adeguare la sua attività alle trasformazioni intervenute. Il successo elettorale comunista si è avuto, anche a Firenze, soprattutto nelle zone operaie e in quelle miste, come conseguenza di una impostazione fortemente politica della campagna elettorale, accentrata sul permanente richiamo ai fatti di luglio, sulla denuncia del contenuto del governo Fanfani, sulla indicazione delle condizioni reali per una svolta a sinistra e sul richiamo ai contenuti sociali ed economici di un mutamento di rotta, il lavoro, il salario.

Questa impostazione, che ha fatto leva sulla tradizione antifascista, sulla tradizione laica, sull'aspirazione alla libertà, legando i motivi economici a quelli più alti, ideali, di prospettiva, di un rinnovamento profondo della società, ha consentito il superamento del municipalismo e del provincialismo prevalenti in altre campagne amministrative ed ha assicurato al Partito il suo grande successo.

VALLI

Il successo dei comunisti ha fortemente preoccupato i nostri avversari che rivelano, negli stessi interrogativi che si pongono, la volontà di ostacolare la nostra avanzata. Può verificarsi dunque un deterioramento della situazione ad opera di molteplici fattori, aggravato dall'atteggiamento assunto dal PSI la cui direzione mira ad accelerare i tempi di avvicinamento alla DC e di rottura con noi. In una simile congiuntura, peraltro, è necessario ribadire la nostra politica unitaria ed anche il fermo convincimento della funzione storica del PSI nella marcia verso il socialismo, respingendo ogni suggestione settaria che mirasse a negarla. Solo partendo da queste premesse la critica ferma e fraterna a ogni cedimento della corrente autonomistica può avere una carica positiva. Certamente sono le lotte politiche e sindacali che costituiscono il sostrato di ogni azione unitaria articolata ai più diversi livelli. Ma una politica unitaria articolata deve avere almeno due precisi punti di riferimento: l'unità fra socialisti e comunisti e l'abbandono della pregiudiziale anticomunista. La stessa formazione delle giunte va esaminata alla luce di questi punti di riferimento, rigettando soluzioni non chiare prese solo per approfittare di qualche possibilità di mettere in difficoltà la DC. Anche nella formazione delle giunte ci vuole chiarezza, basata in primo luogo su una politica che salvaguardi l'unità del PCI e del PSI, l'unità delle sinistre. Da qui trae linfa la nostra critica ai cedimenti, critica alla quale deve accompagnarsi il massimo di unità nella attività pratica di ogni giorno.

TORTORELLA

In queste elezioni, per la prima volta, la DC si è presentata con una forte copertura a sinistra che ha coinciso con la polemica aperta fra i partiti della classe operaia. Queste condizioni politiche si sono collocate, soprattutto nel Nord e in Lombardia, in una situazione caratterizzata dall'allettamento, suscitato dal miracolo economico e rivolto all'elettorato popolare, di una prospettiva di facili conquiste, realizzabili senza pagare il prezzo di dure lotte. Di contro vi era la alternativa, impersonata dal nostro partito, di una linea di battaglia per la unità operaia e antifascista, per il rinnovamento democratico dello Stato, per la lotta antimonopolistica. Questa impostazione si è accentuata durante la campagna elettorale e ha dato maggior valore ai voti conquistati dal PCI. Il voto comunista è stato un voto per l'autonomia della classe operaia e per la avanzata sulla via italiana al socialismo. Ma ciò non significa ovviamente una sconfitta finale del neocapitalismo o delle posizioni opportuniste e rinunciatarie. Anche se nel corso della campagna elettorale in Lombardia il PSI ha modificato certe posizioni di cedimento a destra, la differenziazione tra i partiti operai e socialisti rimane. Dal punto di vista di una valutazione delle esigenze espresse dall'elettorato, va inoltre sottolineato l'aumento dei voti socialdemocratici e il fatto che la DC ha tenuto, e anche progredito, laddove si è presentata col volto del riformismo cattolico.

Nell'ambito della sinistra la nostra posizione per la autonomia e l'unità della classe costituiscono una piattaforma di avanzata e la prova che non c'è soluzione di continuità tra luglio, novembre e le grandi lotte sindacali in corso che esprimono una spinta al rinnovamento di fondo della società. E' decisiva in queste lotte la carica innovatrice e rivoluzionaria delle giovani generazioni che dobbiamo impedire venga assorbita dal riformismo cattolico e dall'opportunismo rinunciatario.

Ma da questo punto di vista va tenuto presente che l'attacco è duplice perchè se da una parte vi è la suggestione opportunistica dall'altra si fa luce un appello pericoloso, ammantato di preteso spirito rivoluzionario che mira a fare uscire dalla concretezza il movimento e muove l'accusa di cedimenti riformistici al nostro partito. Per questo è necessario concretare la spinta rinnovatrice in una azione che saldi le lotte sindacali agli obiettivi politici antimonopolistici sopratutto nella formazione delle giunte. C'è qui spazio per la ripresa di tutti i temi che abbiamo portato avanti negli anni scorsi sull'onda della lotta per lo sviluppo economico. Bisognerà anche tener conto che in zone socialmente avanzate l'obiettivo economico è connesso a nuove scelte ideali, poste dalle stesse trasformazioni produttive. La nostra battaglia, e la nostra aspirazione alla unità con il PSI, diventa così una lotta non contro qualcosa ma per realizzare un programma avanzato e rinnovatore.

E' in questo quadro che critichiamo non determinate formule ma i pateracchi, i cedimenti e una concezione deteriore del potere, cui contrapponiamo non una lotta per il meno peggio ma per il meglio, una battaglia antiopportunista, antisettaria, antiriformista per fare avanzare la classe operaia sulla via italiana al socialismo.

SCALIA

Le flessioni nel Mezzogiorno sono il portato dei difetti che si sono verificati nell'azione del partito. Nel Nord e nel Centro questi anni sono stati caratterizzati dalla ripresa sindacale, dalla lotta antifascista ed anche da un rinnovamento e rafforzamento del nostro partito anche su scala nazionale come testimoniarono le conferenze regionali. Anche nel Mezzogiorno le conferenze regionali ebbero vaste ambizioni e da esse uscì una linea che aveva come cardini la lotta nelle campagne per la riforma agraria, l'industrializzazione, la costruzione del partito. Era una linea difficile e complessa che se non realizzata pienamente rischiava, come sovente è accaduto, di restare subalterna alle iniziative economiche governative.

La linea del partito non solo non è diventata patrimonio delle masse ma non è stata fatta propria neppure dai gruppi dirigenti del partito. E' mancata inoltre una chiarificazione ideologica che collocasse ad esempio la parola d'ordine della «terra a chi la lavora» nell'ambito di una avanzata concreta. Ma la manchevolezza più grave è da ricercarsi nella sottovalutazione delle lotte per aumentare il potere contrattuale dei lavoratori della terra, come passo verso la riforma agraria. La ripresa ciò su questo piano vi è stata nel Nord e nel Centro e, invece, mancata nel Mezzogiorno. La stessa lotta per la industrializzazione è apparsa più condizionata all'intervento governativo che al cambiamento dell'indirizzo economico generale e della condizione operaia (non siamo, ad esempio, riusciti a fare della applicazione della legge per l'*erga omnes* una grande iniziativa di popolo). Così anche il movimento regionalista è rimasto ai vertici e non è stato sostanziato dalla azione delle masse lavoratrici. A tutto questo si aggiunge l'indebolimento dei rapporti unitari che si verifica — a differenza del Nord — quando il movimento di lotta e di rinascita si restringe.

Questi sono i limiti che si pagano al momento delle elezioni e che di contro spiegano i successi che abbiamo ottenuto anche in Abruzzo laddove una giusta politica è stata applicata come, ad esempio, nelle zone di riforma dove il partito è avanzato del 3 per cento e, assieme alle sinistre, abbiamo conquistato tutti i comuni meno uno.

Dopo l'intervento di Scalia la seduta è stata tolta per riprendere questa mattina alle 8.30.

La campagna del tesseramento

5 sezioni cosentine raggiungono il 100 %.

Le sezioni comuniste della provincia di Cosenza stanno ottenendo notevoli successi nell'attività del tesseramento. A Carolei, Plataci, Marzi, Crosia e Fiumefreddo Bruzio è già stato raggiunto il 100 per cento. Per il 1961, la Federazione cosentina si è proposta di tesserare 18 mila compagni, contro i 16.659 del 1960.

In provincia di Latina, la sezione di Pontinia, che opera in una zona largamente caratterizzata dalla presenza dei coltivatori diretti, ha tesserato 135 compagni, di cui 17 reclutati. A Maenza, nel corso di una affollata assemblea, ottanta compagni hanno rinnovato la tessera.

Chiedono 10.000 lire di aumento

Duemila mutilati manifestano in corteo per le vie di Roma

Dalla Casa madre dell'Associazione si sono recati al Senato — Una delegazione ha esposto le urgenti rivendicazioni della categoria — Una riunione con il sottosegretario al Tesoro

Problemi insoluti da quindici anni

A distanza di oltre 15 anni dalla fine della guerra i mutilati e invalidi di guerra attendono ancora una equa soluzione dei loro problemi. Questo il motivo della manifestazione svoltasi nelle strade della Capitale, tra il consenso e la solidarietà dei più larghi strati della popolazione.

Diciamo subito che non si tratta dei problemi più importanti dei mutilati e invalidi di guerra, come potrebbe essere, per esempio, «l'incertezza del diritto» per cui l'istituto della pensione di guerra cosidetta «privilegiata» anzichè costituire un diritto al risarcimento del danno subito assomiglia di più ad una concessione governativa se non proprio ad una elargizione pietosa.

Non sono in discussione, oggi, la riorganizzazione e la democratizzazione dell'Opera nazionale Invalidi di guerra; e nemmeno il disegno di legge che mira a rendere operante e far rispettare — prima di tutto da parte delle Amministrazioni dello Stato — le disposizioni sul collocamento obbligatorio che pure hanno bisogno di essere rivedute al più presto.

I mutilati e invalidi di guerra non pongono, in questo momento, il problema di una revisione generale delle pensioni dirette e il loro effettivo adeguamento al reale costo della vita, sebbene per essi non funzioni la scala mobile, non esista la 13ª mensilità se si eccettuano alcune categorie, e non siano fissati giusti criteri per la riversibilità della pensione.

Niente di tutto questo, anche se a 15 anni dalla fine della guerra i mutilati e invalidi di guerra avrebbero pur diritto ad un complesso organico di norme tale da conferire ai vari istituti della pensione un assetto completo e definitivo.

All'esame del Senato è, invece, in discussione un disegno di legge di iniziative di senatori mutilati appartenenti ai diversi gruppi parlamentari (Palermo, Lussu, Angelilli e altri), che tende a risolvere alcuni particolari questioni rimaste fuori nel modesto adeguamento realizzatosi nel 1957. Concretamente si chiede un aumento di L. 10.000 mensili per gli invalidi di prima categoria (con una diminuita capacità lavorativa del 100 per cento) e di classificare meglio alcune mutilazioni di 2. e 3. categoria fino ad oggi valutate erroneamente dalla nostra legislazione, oltre ad altre questioni di scarsa rilevanza.

Era lecito pensare che simili richieste, di portata così modesta e limitata, formulate due anni or sono al Congresso nazionale dell'Associazione, sarebbero state accolte al più presto dal Governo. Invece nel febbraio scorso il governo, ad iniziativa dell'allora ministro del Tesoro on Tambroni, presentò al Senato un suo disegno di legge che non solo elude le richieste associative ma introducendo nuovi e più rigidi criteri fiscali mira addirittura a revocare o a ridurre benefici conseguiti dai mutilati nel 1957.

In seguito alle inevitabili e ferme proteste dei mutilati e invalidi di guerra, i quali hanno espresso il loro unanime e vivo malcontento, mediante assemblee, convegni, odg, delegazioni, conferenze stampa, ecc. pare che il governo, dopo due anni di tenace avversione, sia deciso, ora, a desistere dalla sua intenzione di ridurre le provvidenze in atto, e a promettere un parziale accoglimento. Ha rinviato, però, alle calende greche la soluzione del problema, giacchè — ha detto — in questo momento non esisterebbe la possibilità di trovare la copertura della spesa.

E' la solita manovra dei governi democratici cristiani, che, non potendo sostenere che le richieste associative siano prive di fondamento o comunque esagerate, mascherano la loro opposizione avanzando l'ostacolo insormontabile delle difficoltà di bilancio. Quasi che 9-10 miliardi previsti dal disegno di legge d'iniziativa parlamentare costituiscano davvero una minaccia per il bilancio dello Stato.

A questo proposito ci sia consentito di dire, con forza e franchezza, che nei confronti dei mutilati e invalidi di guerra è assurdo ed inumano accampare presunte difficoltà di bilancio. Essi hanno un sacrosanto diritto al risarcimento di un danno subito e questo diritto non può essere conculcato da chicchesia. Non basta dire che non si hanno i mezzi; sarebbe troppo comodo. I mezzi bisogna trovarli.

Ma se poi il governo vorrà mantenere la sua opposizione sappia che i mutilati e invalidi di guerra hanno vinto battaglie più importanti e in condizioni più difficili. Anche questa volta alla fine il successo non mancherà, giacchè i mutilati — forti della loro unità associativa — sapranno intraprendere le opportune azioni non escluse quelle agitazioni di vasta portata che l'esperienza dice essere decisiva per superare anche le più ostinate opposizioni.

ROBERTO VATTERONI

La manifestazione

Circa duemila mutilati ed invalidi di guerra, esasperati dalle cattive condizioni economiche nelle quali sono costretti e preoccupati per la insensibilità mostrata nei loro confronti dal governo, sono stati protagonisti, ieri pomeriggio, d'una manifestazione di protesta davanti a Palazzo Madama.

I mutilati hanno formato un corteo nei pressi della Casa Madre e si sono diretti verso i locali del Senato recando numerosi cartelli: «No al progetto Tambroni che vuol trasformare i mutilati ed invalidi di guerra italiani in assistiti dell'ECA». «Un invalido di prima categoria non può vivere con 31.000 lire al mese». «Il governo minaccia di ridurre le nostre pensioni già tanto esigue».

Quando il corteo è giunto a piazza Madama, il traffico è rimasto interrotto. Il compagno sen Palermo ha ricevuto un gruppo di mutilati ed ha loro assicurato il pieno appoggio dei parlamentari comunisti.

Una commissione dei dimostranti è stata ricevuta dal presidente del Senato e poi ha conferito con il sottosegretario Jovine. Al termine del colloquio i membri della commissione si sono dichiarati insoddisfatti perchè permane notevolissima la distanza fra la somma complessiva offerta dal governo (tre miliardi e mezzo) e la spesa (nove-dieci miliardi) che lo accoglimento delle rivendicazioni dell'ANMIG comporterebbe.

Verso le ore 20, dopo sei ore, i manifestanti — tutti gravemente ammalati — sono dovuti tornare alle loro abitazioni, decisi però a riprendere la lotta se le loro istanze non verranno accolte.

Mutilati e invalidi di guerra a Roma mentre manifestano dinanzi al Senato

---

Passo avanti per gli impiegati

Statali e politica estera al Consiglio dei ministri

Le misure oggi all'esame del governo — L'opinione della Federstatali CGIL — Colloquio tra Tessitori e il segretario della Federazione

Oggi, il Consiglio dei ministri, discuterà la situazione politica internazionale sulla base delle relazioni presentate da Fanfani e Segni e alcuni provvedimenti riguardanti le rivendicazioni da tempo avanzate da numerose categorie di dipendenti statali. Federstatali-CGIL. Negli ambienti si rileva che con la presentazione al Consiglio dei ministri del disegno di legge relativo alla istituzione della terza qualifica del personale dei ruoli aggiunti, dei ruoli aperti per le prime tre qualifiche, alla estensione delle promozioni in soprannumero per le carriere di concetto, esecutive e ausiliarie, la vertenza compie un passo avanti, così come un passo avanti ha compiuto quella relativa al nuovo stato degli operai. Sulla base di talune indiscrezioni, risulta che in merito all'attribuzione della terza categoria al personale dei ruoli aggiunti e della estensione delle promozioni in soprannumero, le aspettative delle categorie interessate non sarebbero state completamente accolte. Dai provvedimenti sarebbero stati inoltre esclusi i dipendenti di alcune aziende autonome.

Per quanto riguarda la dichiarazione di sciopero per il 7 dicembre, la direzione nazionale della Federstatali, che si riunisce oggi, potrà esaminarla solo sulla base delle decisioni che verranno adottate dal Consiglio dei ministri. Ieri, intanto, il segretario generale della Federstatali-CGIL ha avuto un lungo colloquio con il ministro della Riforma Tessitori, nel quale ha discusso i problemi che sono alla base della vertenza del personale statale.

I maestri romani in agitazione

Gli insegnanti romani delle scuole elementari romane hanno in un festato, in due affollatissime assemblee sindacali, la loro volontà di lotta per ottenere dei sensibili miglioramenti economici e l'inizio della discussione in Parlamento del disegno di legge governativo sullo stato giuridico. I maestri hanno inoltre apertamente chiesto ai dirigenti sindacali di proclamare lo sciopero a partire dal 5 dicembre, se per questa data il governo non avrà assunto precisi impegni circa le rivendicazioni della categoria.

L'assemblea degli aderenti allo SNASE (autonomo) e al SINASCEL-CISL, sono stati convocati per mercoledì [illegible] ore [illegible]. La base ha [illegible] chiesto le dimissioni dei dirigenti dei due sindacati, [illegible] per ottenere [illegible] sono promossi [illegible] come gli insegnanti svolgono una funzione [illegible].

Nel corso delle due assemblee, inoltre, gli intervenuti hanno manifestato la volontà di abbandonare l'attuale direzione sindacale [illegible] sono che non corrispondono a motivi ideologici [illegible] spesso, opportunistici.

A Roma, come in entrambe le assemblee, che si sono tenute separatamente, alla scuola Umberto I e Dante Alighieri, gli intervenuti sono pronunciati decisamente per lo sciopero nel caso non si [illegible] 5 dicembre.

Decisi dalla Federbraccianti

Nuovi scioperi delle raccoglitrici

Le sospensioni del lavoro avranno una durata più lunga di quelle finora realizzate

La lotta delle raccoglitrici di olive per l'aumento del salario [illegible] contratto [illegible] sono [illegible] scioperi così [illegible] della Federbraccianti [illegible] Napoli. In particolare [illegible] informa una nota — la segreteria nazionale della Federbraccianti ha deciso di prendere tutte le iniziative necessarie per la [illegible] delle trattative [illegible] nello stesso tempo, la Federazione provinciale sono state invitate a proclamare scioperi provinciali di lunga durata e a condurre eventuali scioperi a livello regionale. Il comunicato ha dato mandato alla segreteria nazionale della Federbraccianti, oltre che a coordinare l'azione nelle province e nelle regioni, di proclamare — qualora si rendesse necessario — uno sciopero a carattere nazionale.

Intanto nella provincia di Taranto già ieri il lavoro delle raccoglitrici delle olive è stato sospeso a numerose aziende a seguito della proclamazione di uno sciopero proclamato dalla Federbraccianti [illegible] oggi in tutta la provincia. La provincia è stata invasa da ingenti forze di polizia [illegible] nei paesi [illegible]. Nella provincia di Catanzaro si sono proclamate uno sciopero di 48 ore che inizierà oggi. Infine anche in un centro olivicolo toscano, Scarlino, in provincia di Grosseto, le raccoglitrici di olive hanno abbandonato il lavoro per l'intera giornata di ieri.

Negli ambienti sindacali si sottolinea che la vertenza delle raccoglitrici pone un grave problema, quello, ossia, della regolamentazione del rapporto di lavoro di una grande categoria — 250 000 donne — ancora priva di contratto, di assistenza completa e con salari assolutamente insufficienti.

I sindaci intervengono per la vertenza ai C.V.S.

TORINO, 1 — I dieci stabilimenti del complesso di Valle Susa sono scesi oggi nuovamente in sciopero. L'agitazione sarà estesa domani alle fabbriche di Lanzo, Borgaro e S. Antonino e sabato a tutti gli stabilimenti del complesso. I sindaci dei comuni della provincia di Torino in cui hanno sede le fabbriche del Valle Susa si sono riuniti stamane a Collegno per concordare un intervento che possa portare alla soluzione della vertenza